LETTERA DA PIOMBINO

IL SINDACO E IL MINISTRO

PIOMBINO, *febbraio.*

Il sindaco Villani è un personaggio modesto. La prima cosa che colpisce, di lui, è il taschino a destra del vecchio cappotto marrone rivoltato. Di altezza normale, magrissimo, è uno di quegli uomini che ci capita di incontrare in ogni luogo dove le nostre occupazioni ci portano durante la giornata senza che attirino in modo particolare la nostra attenzione: parla con semplicità, non alza mai la voce e agisce sempre con una certa timidezza che se non denuncia in lui l'incertezza costante del debole non lo fa certo ritenere uomo avvezzo ai colpi di scena o amante delle avventure brillanti.

Ha 44 anni, è sposato, ha due figli. E' un ex operaio dell'« Ilva », che nel 1932 perse il lavoro in conseguenza di una condanna a quattro anni e sette mesi di carcere per « riorganizzazione del Partito Comunista Italiano » e che da allora, vive con quel che ricava da una piccola officina elettromeccanica che egli gestisce insieme a due suoi fratelli.

E' quel che si dice un uomo semplice. Onesto, attaccato alle sue idee e fedele al suo partito in un modo che non ha nulla di eccezionale rispetto alla maggioranza della popolazione di Piombino che, come tutti sanno, è una piccola città di vecchie tradizioni proletarie e patriottiche. Non so se si possa dire che egli è il migliore figlio di Piombino. Forse non lo è; altri, forse, han più qualità di lui e rispetto a lui eccellono, o eccellerebbero, in questa od in quella attività. Quel che è certo, comunque, è che Luciano Villani fu eletto a dirigere il Comune dal voto di 13.702 cittadini su 16.000 votanti, nel marzo del 1946, e che da allora il consenso popolare intorno alla sua figura ed alla sua opera non solo non è mai scemato ma è notevolmente aumentato. Sotto la sua guida, l'amministrazione comunale ha pareggiato il bilancio, ha costruito case, scuole, acquedotti con grande beneficio della popolazione; e questo non è l'ultimo motivo per cui 29.800 cittadini su 32.000 abitanti lo hanno designato come loro rappresentante al secondo Congresso mondiale dei Partigiani della Pace.

Questi successi non gli hanno dato alla testa: la prova del contrario è quel vecchio cappotto rivoltato che egli indossa da alcuni anni e quell'aria modesta, timida e riservata, che è rimasta la sua caratteristica essenziale.

E' certamente uomo profondamente diverso dal ministro Togni. Il ministro è tronfio, borioso, spavaldo e Villani è semplice, cordiale, modesto; Togni è ricco, autoritario, abituato a minacciare e Villani è povero, dimesso, abituato a ragionare; Togni è stato fascista dal 1925 al 1943, Villani è stato condannato dal tribunale fascista: Togni è un uomo che ha contribuito a creare e ad approfondire la divisione tra il popolo italiano e Villani è un uomo che ha contribuito a creare e a mantenere una nuova e feconda unità tra il popolo della sua città; Togni è ministro di un governo che prepara la guerra e Viilani è partigiano della pace.

Questi due personaggi si son trovati di fronte nel municipio di Piombino ed hanno dato vita ad un episodio che poi è sfociato nell'esempio più clamoroso della sopraffazione clericale contro le amministrazioni democratiche dei comuni italiani.

I fatti sono noti. Togni è arrivato qui insieme al capo dell'E.C.A. mister Dayton, al ministro La Malfa, al vescovo, accompagnato da uno stuolo di poliziotti per inaugurare l'altoforno dell'« Ilva ». Dopo la cerimonia, il sindaco ha cortesemente ricevuto in Comune tutti i personaggi venuti dalla Capitale ed ha offerto loro un rinfresco. Pregato di porgere agli ospiti il saluto della città, Villani lo ha fatto. E, naturalmente, non ha taciuto quale fosse il desiderio più profondo ed unanime del popolo di Piombino, quali fossero le sue speranze, le sue preoccupazioni. Ha detto che i suoi amministrati volevano che la produzione dell'« Ilva » servisse sempre alle opere di pace e che l'Italia non fosse trascinata mai in una nuova guerra. Egli parlava tranquillamente, semplicemente, con la coscienza di dire cose giuste. A un certo punto Togni lo ha interrotto, ha cercato di strappargli i fogli di mano e poi se ne è andato, trascinandosi dietro i personaggi del seguito, non senza aver pronunciato oscure parole di minaccia all'indirizzo del sindaco. E ventiquattr'ore dopo, puntualmente, questi ha ricevuto la notifica di un decreto del prefetto di Livorno che lo sospendeva dalla carica per « tentativo di turbare l'ordine pubblico ».

Conoscendo sia l'uno che l'altro personaggio, Piombino ha dato ragione al Sindaco. Non s'è trattato di una di quelle platoniche manifestazioni di simpatia che in genere circondano l'uomo buono, vittima di una prepotenza. La questione è un'altra e sta nella differenza che passa tra gli uomini come Togni e quelli come Villani.

C'è un precedente, infatti. Durante la campagna elettorale del 18 aprile il ministro democristiano venne qui a pronunciare un discorso, e dall'alto di un balcone lanciò un anatema sulla piazza semideserta: « Ricordatevi - che Piombino sarà rossa ancora per poco. Presto sarà domata ».

Disse « domata » come ha detto poi « basta! » al sindaco, per impedirgli di continuare a parlare. E se il primo fu un errore, il secondo è stato errore più grave. Il popolo di Piombino, infatti, ha collegato le due cose, le ha considerate come manifestazioni della stessa volontà di sopraffazione e il sindaco Villani è diventato la bandiera della sua libertà e del suo buon diritto.

Capita sempre così agli uomini come Togni. Essi non comprendono quale sia la forza degli uomini come Villani. Uomini modesti che non hanno lo stesso volume di voce degli uomini come Togni e non hanno a loro disposizione i prefetti e la polizia. Ma hanno il popolo con loro, perchè essi parlano in suo nome, perchè dalle loro stesse case, dagli stessi loro luoghi di lavoro, ne ascoltano la voce.

Gli uomini come Togni, invece, agiscono sempre allo stesso modo e si fanno sempre le stesse illusioni.

ALBERTO JACOVIELLO

Teresa Pellati, una fra le prime cinque classificate dell'Emilia al concorso per l'elezione di Miss Italia 1950, si trova attualmente a Roma, invitata da alcuni produttori, per discutere la sua partecipazione ad un importante film italiano

VERSO IL VII CONGRESSO DEL P.C.I.

Vigilanza rivoluzionaria

di EDOARDO D'ONOFRIO

Un problema che deve essere oggi all'ordine del giorno delle nostre organizzazioni è quello della vigilanza rivoluzionaria. Gli avvenimenti di questi ultimi giorni e soprattutto l'azione provocatoria dei due agenti del nemico della classe operaia, Magnani e Cucchi, devono indurci ad aprire gli occhi.

Naturalmente, non si tratta di tramutare ognuno di noi in poliziotto dilettante alla ricerca della spia, dell'informatore, del provocatore, del nemico. No. Questa ricerca bisogna farla e bisogna farla con acume, con intelligenza, perchè sarebbe ingenuo supporre che il nemico di classe rinunci all'arma dello spionaggio e della provocazione contro il nostro Partito che è così forte, così agguerrito e così importante nella lotta per la pace, il lavoro, la libertà, il socialismo. Lo spionaggio e la provocazione nel movimento operaio e democratico sono vecchie armi dei capitalisti e dei reazionari e furono, ieri, col fascismo e col nazismo, imposte ed elevate a scienza di governo e a fenomeno di massa con l'OVRA e la Gestapo, con le milizie e con l'esercito di spie e di informatori disseminati in ogni dove. Oggi, pronubo il signor Truman, lo spionaggio e la provocazione stanno sempre più diventando le armi preferite dei gruppi dirigenti dell'imperialismo anglo-americano e dei loro servi al di qua e al di là delle Alpi, contro i comunisti, i socialisti, i democratici e tutto il movimento della pace.

Si prenda ad esempio l'azione titina. Fallito il tentativo sul piano politico di deviare gli operai italiani dalla giusta linea del fronte internazionale dei popoli per la pace e per il socialismo, malgrado i milioni di lire spesi in stipendi, elargizioni ed similia e le tonnellate di carta consumata in bollettini, opuscoli, giornali e libri, distribuiti e diffusi in tutta Italia, il centro di azione titina non è riuscito a creare in seno al movimento operaio una corrente politica e ha dovuto, da un ato, ripiegare su posizioni di riserva, creando qua e là sparuti e ridicoli gruppi costituiti per la quasi totalità da uomini espulsi dal nostro Partito o da quello socialista perchè immorali, disgregatori o provocatori; e, dall'altro, facendo penetrare i suoi agenti in talune nostre organizzazioni col compito di camuffarsi, di fare la spia e di sabotare in modo subdolo la realizzazione della linea politica del Partito. Di queste spie, di questi agenti, l'organizzazione del Partito ne ha scoperti, qua e là, un po' dovunque, ma in particolare nelle Marche, nelle Venezie e nelle regioni lungo la costa adriatica. Naturalmente, con decisa fermezza, il Partito li ha buttati fuori dalle sue file senza lasciarsi commuovere da autocritiche insincere, tardive e senza fondamento morale. Però non è detto che in questo campo si sia fatto tutto e che in tutte le nostre organizzazioni si sia a questo riguardo sempre vigilanti. Quanti, per esempio, hanno fatto come la federazione di Genova che, avendo saputo che alcuni emissari titini, in viaggio di perlustrazione e di riorganizzazione in Italia, si erano incontrati con alcuni comunisti, ha espulso dal Partito i membri del Partito che non solo non si erano mostrati vigilanti nel ricevere costoro, ma che avevano addirittura tenuto nascosto al Partito i colloqui avuti con i suddetti messeri? Quante federazioni sono riuscite a smascherare i titini scoprendone tutte le fila, l'organizzazione, i finanziamenti e denunciandone le malefatte, come hanno fatto la federazione di Torino, quella di Livorno col compagno Barontini in testa, quella di Ancona e alcune altre?

E che dire dell'opera del governo democristiano? Quando i nostri giornali parlano di Stato di polizia in Italia non si riferiscono certo solo all'aumento del numero degli agenti di pubblica sicurezza e alla riesumazione e alla applicazione delle leggi fasciste di polizia, ma anche ai metodi, anche ai sistemi polizieschi che oggi vengono impiegati a che nel nostro Paese furono propri dei borbonici, dei papalini e dei fascisti. Non è a caso che le vecchie spie dell'OVRA siano state qua e là riattivate e che si ricorra a informatori e a spie per avere circolari del Partito, copie di tessere, timbri; o alla invenzione di pretesi piani « K » o « Z » o a pretesi documenti con sigle misteriose redatte, molto probabilmente, da qualche zelante funzionario di polizia o inventate di sana pianta dall'informatore stesso in cerca di denaro o nel desiderio di solleticare la stupidità anticomunista di questori e ministri.

Due esempi soli bastano a dare l'indicazione di questa mentalità poliziesca del regime clericale scelbiano. Al congresso della federazione di Livorno, congresso pubblico e aperto a tutti e quindi anche alla polizia, lo zelo spionistico dei questurini locali giunse fino al punto di stenografare gli interventi di diversi oratori, come se non bastassero anche per la loro informazione — dato e non concesso che fosse necessaria — lo stenogramma della discussione che la federazione livornese veniva via via pubblicando sui giornali locali e la presenza e la testimonianza di un pubblico numeroso e degli stessi agenti di P. S. Ma tant'è! La ridicolaggine di certa gente vuol fare del più democratico e più popolare dei partiti politici italiani — quello le cui azioni sono le più aperte, le più chiare e le più costituzionali — una accolta di misteriosi settari e di organizzatori di complotti. Ma chi li prende ormai più sul serio?

V'ha però di più: or non è molto non si scoprì che la tessera di Partito di un nostro compagno, arrestato a Milano, debitamente corretta nel nome, era servita a un agente di pubblica sicurezza, in vena di chissà quali scoperte, per tentare di insinuarsi nelle organizzazioni comuniste di Viareggio? Sistemi di bassa polizia, dunque, che fanno pietà e che inducono alla vigilanza anche in questa direzione. Anzi, la vigilanza in questa direzione costituisce una indispensabile difesa del Partito contro coloro che abusano del potere, violano le leggi vigenti e diseducano il popolo, presentando un regime che è sempre meno di democrazia e sempre più di ipocrisia poliziesca. Essa non richiede, in fondo, un grande sforzo, ma solo un attento, continuo e approfondito esame delle persone alle quali nel Partito si affida un incarico o che inopinatamente si presentano nelle nostre sezioni o nelle nostre cellule senza le garanzie e i controlli dovuti.

Ma la vigilanza fondamentale — a nostro avviso — è quella politica e deve riferirsi all'applicazione della linea politica del Partito. L'agente del nemico, da qualunque parte provenga, è sempre portato a non realizzare la politica del Partito, a sabotarla apertamente o subdolamente, a interpretarla e a spiegarla in modo strano e sbagliato. Ecco perchè una vigilanza attiva e costante in questo campo permette più facilmente di individuare e smascherare l'agente del nemico, il provocatore. Certo non si tratta di considerare tutti coloro, che non sono in linea con la politica del Partito o che fanno fatica ad assimilarla e ad applicarla, come dei provocatori e degli agenti del nemico. No. Tutt'altro! Con questi bisogna intavolare il più ampio dibattito, per giungere a una spiegazione onesta e leale e a un allineamento nell'azione necessaria alla causa comune. Non è dunque di questi che sono compagni che noi parliamo, ma di coloro che eventualmente si camuffano da compagni e che compagni non sono. Orbene, la vigilanza politica, bene e costantemente esercitata dovunque, mentre da un lato rafforza l'azione di tutto il Partito sul terreno giusto, dall'altro seleziona i compagni dai non compagni e agevola la scoperta degli agenti del nemico.

Prendiamo il caso di Magnani e di Cucchi. E' vero che questi due traditori non hanno mai apertamente, nelle riunioni di Partito, assunto una posizione politica diversa da quella ufficiale e che si sono manifestati solo quando hanno ricevuto ordini di farlo da coloro con i quali erano legati; ma è anche vero che un esame più attento della loro subdola condotta avrebbe potuto aprirci gli occhi prima. Quando per esempio il Magnani tardò a mobilitare la federazione di Reggio Emilia per dare impulso alla raccolta delle firme per la petizione di Stoccolma; quando egli manifestò disprezzo per questa forma di lotta facendo persino dell'ironia su di essa, dicendo che i posteri, ricordando la nostra opera, avrebbero riso della rivoluzionarissima azione del Partito contro la guerra a mezzo della raccolta delle firme di pace, — a ben pensarci — queste sue posizioni non erano forse le stesse di quelle raccomandate dalla banda titina che ha accusato noi di opporre alla bomba atomica solo delle ridicole bombe di carta?

La stessa cosa per il Cucchi, il quale scrivendo al segretario della federazione bolognese ebbe a dire: « Non ho svolto nessuna attività per la raccolta delle firme. Dato il mio passato e la mia mentalità di militare, sono il meno adatto per propaganda di questo tipo. Ad ognuno il suo mestiere: a voi la pace; a me, se sarà necessario, la guerra ». Orbene, questa posizione di marcio opportunismo e di rivoluzionarismo a parole non portava alle stesse conclusioni titine del Magnani e, nel fatto, alla stessa sabotazione e sabotaggio della lotta per la pace? Certo che sì, ed è chiaro che essa andava senz'altro criticata e combattuta. Ma non lo fatto. Si lasciò invece correre, pensando, forse, che dopo tutto si trattava di posizioni generose seppure estremiste; mentre, in realtà, il Cucchi con chi presumeva fosse dei suoi non solo parlava da demagogo, ma faceva aperta propaganda titina, come quando diceva che « era sbagliato fare opposizione allo sbarco delle armi americane, perchè il popolo italiano con l'arrivo di tali armi si sarebbe reso conto del pericolo di guerra e si sarebbe alla fine ribellato », e che « se si vuole veramente opporsi allo sbarco delle armi bisogna non fare gli scioperi e manifestazioni parziali, ma scioperi generali e azioni violente ».

Un linguaggio dal contenuto così provocatorio e fuori linea doveva mettere in guardia anche l'ultimo dei compagni. Invece, no; i compagni non reagirono e solo oggi, dopo che il Cucchi ha apertamente tradito, esso viene segnalato, denunciato e combattuto. Troppo tardi anche se è meglio dirlo tardi che mai. Ma la mancanza di vigilanza è manifesta e non va in nessun caso ripetuta.

Quindi, vigilanza politica innanzi tutto. Questa è la buona regola. Questo è quello che dobbiamo e possiamo fare tutti, in ogni momento e in ogni luogo. E sia ben chiaro: vigilanza politica significa, prima di ogni cosa, lotta per la linea politica del Partito contro ogni sua deformazione opportunistica o radicale, per la sua assimilazione e applicazione rigorosa e costante da parte di organismi e di singoli compagni, e in fatto di lotta per la linea politica non rimandare mai al domani quello che si può e si deve fare oggi.

(Dal *Quaderno dell'Attivista*)

GRANDE SUCCESSO DELL'ULTIMO FILM DI DE SICA

Miracolo a Milano

Da "Totò il buono„ a "I poveri disturbano„ - Una favola amara sull'Italia dei nostri tempi - Accusa a una società dominata dall'egoismo dei plutocrati

Ogni film ha una sua storia più o meno segreta. E questa di *Miracolo a Milano* vale la pena di raccontarla.

Cominciò dieci anni fa, quando Cesare Zavattini scrisse un primo soggetto, che intitolò *Totò il buono*. Totò, nell'intenzione di Zavattini avrebbe dovuto essere proprio Totò, il noto attore comico, e quel soggetto, come è facile intendere, era lo spunto per un film sostanzialmente comico e farsesco, con le venature patetiche tipiche della opera di Zavattini. Tre anni dopo *Totò il buono* si evolveva in un romanzo, conservando il suo titolo. Sulla fascetta editoriale era scritto: « I poveri disturbano ». L'azione si svolgeva in un mitico paese, e le soluzioni fantastiche predominavano ancora su quelle realistiche. Poi Zavattini, nel 1948, proponeva a De Sica il suo libro per un film e ne traeva un nuovo soggetto ed una sceneggiatura. Dal primo al secondo soggetto è stato abbandonato il farsesco, dimenticato l'immaginario paese: l'azione si svolge a Milano ai giorni nostri. Titolo proposto, quello della fascetta editoriale del libro: « I poveri disturbano ». Oggi, alla presentazione del film sugli schermi, assistiamo ad una ulteriore e finale evoluzione, particolarmente per quello che riguarda il titolo e lo scioglimento della storia.

La trama del film

La vicenda, passata attraverso molti setacci, è assai semplice. *Totò il buono* è una favola. Si presenta come tale fin dalla prima inquadratura: « *C'era una volta...* », e Totò viene trovato sotto un cavolo. Poi cresce, la mamma putativa muore, il piccolo va all'orfanatrofio. Quando ne esce è buono, semplice, ingenuo. Dice *buongiorno* a tutti, e la gente lo guarda male. E' ben disposto ad ogni avvenimento: applaude le signore in ricche toilettes che escono dalla Scala, regala la valigia ad un povero che gliela aveva rubata. Poi capita in un accampamento di « barboni », come son chiamati i poveri che vivono in baracche alla periferia di Milano. Ecco il nucleo centrale della storia: la lotta tra i poveri, guidati da Totò, e Mobbi, il ricco, che ha comprato il terreno e vuole cacciarne via i senza tetto che vi hanno piantato il loro misero accampamento. Mobbi mette in opera ogni sistema: da una parte assicura i poveri delle sue buone intenzioni, dall'altra invia la sua milizia a sgombrare il campo con la forza. La lotta si sta per chiudere con la vittoria del padrone Mobbi, quando Totò riceve, con il dono di una colomba bianca, il potere di compiere miracoli. Eccolo infatti dar vita ad una serie di strabilianti prodigi, eccolo esaudire i desideri dei « barboni », eccolo, infine, quando tutto sembra di nuovo perduto, condurre la schiera dei diseredati, a cavallo di manici di scopa, « verso un regno dove buongiorno vuol dire veramente buongiorno ».

Abbiamo voluto raccontare la genesi dei vari soggetti per sottolineare come dalla costruzione puramente fantastica del primo soggetto si sia giunti ad un film che vuole essere dichiaratamente librato a mezz'aria fra favola e realtà. Favola, sì, particolarmente per quel prestigioso intervento della colomba, ma anche e soprattutto realtà, per la immissione nel film di una situazione estremamente vera, drammaticamente precisa: Milano ed i « barboni », quelle angoscianti figure di un sottoproletariato di cui si trovano esempi in ogni parte d'Italia. Non pare perciò neanche ardito affermare che anche quest'opera di De Sica, se pure diversa dalle sue precedenti fatiche, è anche essa per molti versi opera di un singolare realismo.

Un'opera realistica?

Diciamo che *Miracolo a Milano* è opera realistica perchè essa appare a noi, e soprattutto al pubblico, come un pungente ritratto della tragica situazione italiana. Qual'è questa situazione, come ce la espone De Sica? Egli vede una frattura. Vede l'Italia divisa in due parti: da una parte i ricchi; dall'altra i poveri, e la cesura è netta e brutale. I ricchi agiscono mossi solo dalla loro secolare sete di dominio e dalla cieca volontà di espandere il proprio potere economico. Il ricco Mobbi sviluppa la sua azione contro i « barboni » perchè è venuto a conoscenza che nel loro campo esiste un giacimento petrolifero. Siamo dunque con i piedi saldamente puntati a terra. Mobbi usa tutti i mezzi tradizionali della sua classe: tenta la corruzione, e i suoi discorsi iniziali hanno il tono farisaico di certe declamazioni socialdemocratiche. Egli mantiene il suo potere con la menzogna ed il tradimento spietato, ma anche e soprattutto con l'utilizzazione criminale di una polizia in tutto e per tutto al suo servizio. Conosciamo bene il ricco Mobbi, che ha tanti fratelli gemelli in Lombardia ed in tutta Italia, conosciamo la sua polizia. Anche se è vestita in modo diverso, la polizia di Mobbi si comporta esattamente come quella che i lavoratori italiani si son visti tante volte di fronte: lancia bombe, picchia con i manganelli, usa le autoblinde contro i poveri che mai attaccano, ma sempre reagiscono al sopruso. Ed i ricchi? Mobbi ne fa un chiaro ritratto quando esclama, rivolto al poliziotto che lacrima per il fumo delle bombe: « Non pianga, lei! Questa è gente che non merita pietà ». Ecco invece il ritratto dei poveri, con le chiare parole della loro canzone:

Ci basta una capanna
per viver e dormir.
Ci basta un po' di terra
per viver e morir.
Dateci un paio di scarpe
tre calze e un po' di pan.
A queste condizioni
crediamo nel doman.

Questa è l'Italia di De Sica. Certamente nel suo quadro non vedi la società italiana nella sua complessità moderna, nè le sue classi si articolano e si muovono come nella realtà. De Sica si è fermato ad un aspetto della realtà sociale italiana, alla sua punta estrema di decomposizione. Ha scelto, per questo, il sottoproletariato dei « barboni » e ha lasciato fuori dal suo quadro la classe operaia, con quello che essa rappresenta di decisivo e di positivo nella nostra società: all'azione liberatrice della classe operaia ha sostituito il meccanismo del « miracolo ».

De Sica ci dà soltanto il quadro di una società « cattiva ». E' un fatto però che egli ha sostanzialmente arricchito la propria problematica, da *Ladri di biciclette*. In quel film l'operaio era solo con la sua miseria, con il suo problema personale, e la soluzione del dramma era oscura ed amara. In quel film non c'era l'altra parte della barricata, non c'erano i ricchi. In *Miracolo a Milano* il dramma è collettivo, e la barricata c'è realmente. In quanto alla soluzione, essa è ancora ambigua. Sembra che De Sica non abbia voluto affrontare il toro per le corna, e si sia limitato a trarre la più elementare delle conclusioni dai suoi presupposti: viviamo in una società nefasta e tutti aspiriamo a un paese di giustizia e verità. I « barboni » volano via, ma De Sica non ci ha detto chiaramente dove vanno. Essi fuggono la menzogna e l'ipocrisia con lo aiuto del « miracolo ». Ma quale è il modo oggi con cui può compiersi il « miracolo » della creazione di una società nuova, dove non esista più il dominio dei ricchi e viva la fratellanza fra gli uomini? Una risposta chiara a questa domanda, nel film, non c'è.

L'esempio di Charlot

De Sica ha dovuto rinunciare al titolo *I poveri disturbano* e al suo primitivo finale, che vedeva la milizia padronale sventagliare con i mitra sui « barboni » che volavano verso la giustizia. De Sica ha fatto la favola, ha ripiegato sull'allegoria, sul simbolo. Ma va a suo grande merito l'essere riuscito egualmente a riprendere il discorso iniziato con *Sciuscià*, con *Ladri di biciclette*. Dovrebbe essere impegno d'onore per lui e per tutti i cineasti italiani poter continuare su questa strada, e lottare per poter dire la verità con chiarezza e sincerità, senza timori.

Per concludere, con questo suo film De Sica ha confermato le sue grandi qualità. Accingendosi a realizzare *Miracolo a Milano* egli affermò di volersi ispirare all'esempio di un grande maestro del cinema, Chaplin e di un singolare favolista: Clair. Era cosa questa, specialmente per il nome di Chaplin, da far tremare le vene e i polsi. Eppure vedendo questo film si può affermare tranquillamente che non sono pochi i momenti in cui la poesia e la satira di De Sica raggiungono l'intensità di quella di Chaplin. Basti ricordare qui l'eccezionale brano dell'arrivo dei ricchi sul campo dei barboni, e quella pubblica contrattazione a suon di milioni, con la voce dei milionari che si trasforma in un latrato. Di forte effetto satirico è l'amara descrizione del milionario attraverso la sua vita, con la sua egoistica preveggenza della guerra (due vacche mantenute in una stanza dell'ufficio per dare il latte in ogni evenienza) con il suo desiderio di supremazia (lo uomo appeso fuori della finestra a mo' di barometro) con la ipocrita correttezza (l'offerta del the ai « barboni » vestiti di stracci). Tutto questo è visto senza veli e senza perdono, con felice precisione polemica e con l'assimilazione dei modelli classici della satira cinematografica. (Certe rappresentazioni dei ricchi, e i loro grassi volti in primo piano, i cilindri lucidi e le pellicce fanno pensare ai maestri del cinema sovietico). E tra i momenti di poesia ricorderemo quello dei poveri che si riscaldano al sole, e l'episodio dell'amore tra il negro e la bianca, di cui non si sa se apprezzare più la felice invenzione o la forte impostazione del problema razziale. Cade invece la poesia quando la favola diviene puro divertimento, a volte di dubbio gusto. De Sica alla fine dell'anteprima del suo film ha voluto ringraziare tutti i suoi collaboratori. Ci associeremo a lui nell'elogiarli. Gli interpreti: Francesco Golisano (Totò), Paolo Stoppa (il traditore), Guglielmo Barnabò (il ricco), Brunella Bovo (Edvige), Flora Cambi (l'innamorata del negro), Emma Gramatica (la madre di Totò). Particolarmente bravi il Golisano, lo Stoppa e il Barnabò. L'operatore Aldo ha dato il meglio del suo mestiere per una bellissima fotografia. Il maestro Cicognini una musica di grande gusto. Un appunto invece è da fare alla realizzazione dei trucchi, che rivelano una certa sciatteria. Ci sembra che la scelta dei tecnici all'estero, in questo campo non sia stata eccessivamente felice.

TOMMASO CHIARETTI

Vittorio De Sica

SI ESTENDE IL FRONTE PER LA LIBERTA' DELLA CULTURA

Don Rodrigo alla questura di Roma

Un singolare colloquio sulla Mostra contro la barbarie - L'uomo-ombra alla finestra - Il piano di lotta degli organizzatori per allargare la protesta

Giovedì mattina, il Questore di Roma ha invitato a recarsi in Questura il poeta Mario Socrate, nella sua qualità di Consigliere della Casa della Cultura, dove da cinque giorni è posto l'assedio illegale della polizia a più di 80 opere d'arte italiane, raggruppate nella nota mostra proibita, « L'arte contro la barbarie ».

Ci siamo andati in due, dal signor Questore, ma egli ha preferito farsi rappresentare dal suo capo di gabinetto — il dott. Pace — e da un altro funzionario — di cui ignoro il nome — che durante tutto il colloquio si è tenuto in secondo piano, da un lato, nel vano della finestra, del tutto simile alle ombre del banchetto di don Rodrigo.

L'analogia manzoniana ci sembra riesca a dare una idea fedele della situazione: i due rappresentanti del signor Questore, nè più nè meno che i famosi personaggi di Manzoni, ci hanno detto chiaro e tondo: « Questa mostra non si ha da fare nè domani nè mai ». Il dott. Pace ha soggiunto: « Avete capito? ».

« Non abbiamo capito niente — ha risposto Socrate — e ci dispiace che non abbiate capito niente anche voi, poichè noi continueremo a batterci perchè la Mostra si apra come è nel diritto degli artisti che l'hanno organizzata ».

Il dott. Pace, a questo punto, ha pensato bene di limitarsi al dovere d'ufficio. Egli ha ripetuto la triste bugia che la Mostra non può essere permessa per ragioni amministrative. Non ha controbattuto alle nostre repliche che riducevano in frantumi questa triste e offensiva bugia, se non riaffermando la stessa bugia. Il dott. Pace è rimasto senza argomenti quando gli abbiamo osservato che da cinque giorni, l'abuso che la Questura sta commettendo è duplice: non soltanto si proibisce l'apertura di una mostra d'arte, ma si impedisce, controllando con la polizia armata la porta d'ingresso, la normale attività di un Circolo privato: la Casa della Cultura. Egli è rimasto imbarazzato e preoccupato, nè gli è venuto in aiuto il compagno-ombra, sempre seduto nel vano della finestra.

Il signor Questore evidentemente è abituato troppo bene: quando uno non vuol capire, una manganellata sulla testa. Ma il dott. Pace e il suo compagno-ombra non potevano adoperare il manganello contro Socrate e me in questa occasione. Essi hanno preferito quindi venire, sia pure in ritardo, al sodo della questione; non era più possibile non mettere tutte le carte sulla tavola: « Che cosa avete intenzione di fare? » — « Portereste via i quadri e le sculture dalla Casa della Cultura? ».

Alla seconda domanda abbiamo risposto di no, che non porteremo via niente e che, in ogni caso, era meglio rivolgersi individualmente a tutti gli artisti organizzatori della mostra. E nemmeno per quanto riguarda la prima domanda abbiamo fatto misteri. Noi siamo dalla parte della legge e non abbiamo nulla da nascondere, tanto meno alla polizia che della legge dovrebbe essere tutrice. Possiamo dire chiaro e tondo che cosa abbiamo intenzione di fare e che cosa faremo. In primo luogo inviteremo tutti gli artisti italiani ad inviare una loro opera da includere nella Mostra. Già, dopo la seconda illegale proibizione, gli artisti partecipanti, da 60 sono diventati circa 80. In secondo luogo promuoveremo una serie di conferenze stampa nelle principali città italiane allo scopo di rendere noto il più ampiamente possibile il sopruso governativo. Riferiremo sui nostri colloqui col Questore Pòlito, col vice Questore Della Peruta, col dott. Pace, cogli uomini-ombra mandati in avanscoperta a difendere il buon diritto dell'illegalità. Organizzeremo, inoltre, delegazioni di artisti italiani di ogni disciplina, per conferire personalmente con i principali esponenti del nostro Parlamento allo scopo di rendere pubblico il loro giudizio sul sopruso governativo. Daremo ampia informazione anche all'estero di quanto meschino sia lo zelo dei servi sciocchi in Italia: abbiamo a questo proposito già preso contatto con gli esponenti romani di alcuni grandi giornali inglesi, sovietici, francesi, americani, svizzeri.

Gli organizzatori della Mostra hanno intenzione di dar vita a un « Comitato nazionale dell'arte contro la barbarie » il quale presenterà a tutti gli uomini di cultura italiani un programma di iniziative per impedire che la libertà di espressione, d'associazione, di professione artistica possano essere anche minimamente messe in discussione, limitate e vilipese in odio alla Costituzione e alla stessa legge vigente. Larghissima diffusione sarà data al catalogo illustrato della Mostra.

Il problema non è ormai soltanto quello di inaugurare con maggiore o minore pompa la mostra « L'arte contro la barbarie ». Questa mostra è stata di già inaugurata. Ottanta opere di artisti italiani si trovano nelle sale della Casa della Cultura a Roma, ed ogni giorno centinaia di visitatori si recano e continueranno a recarsi davanti al piccolo portone, a rendere omaggio all'arte, alla pace, alla libertà, e saranno respinti dalla polizia di Scelba. Fino a quando? Fino a quando la polizia di Scelba non lascerà il passo libero. Un numero sempre maggiore di cittadini si persuaderà e persuaderà gli amici e i compagni di lavoro che questo inaudito sopruso è l'indice di una minaccia ben più generale a tutte le libertà e che il fronte dei difensori della libertà deve essere allargato sempre di più, attraverso un instancabile, paziente lavoro di persuasione di ogni giorno, di ogni ora.

Il dott. Pace ha già ascoltato queste cose. In silenzio. Poi ci siamo accomiatati con la preghiera che ne riferisse a chi di dovere. Socrate ed io abbiamo già conosciuto, in altri tempi, il piccolo tanfo della Questura Centrale. Quel tanfo non è mutato. Ma quante cose nuove ci sono attorno a quel tanfo, nelle vie, nelle piazze, nei luoghi di lavoro della nostra città. Forse c'è anche la retta coscienza di alcuni funzionari che un incauto Questore spinge a commettere sconsideratamente le imprese più sciagurate.

ANTONELLO TROMBADORI

Premio di un milione

per un'opera architettonica

MILANO 8. — La Triennale di Milano ha istituito un premio di un milione da assegnarsi al progettista della migliore opera architettonica costruita in Italia dopo il 1. gennaio 1946.

Il premio è indivisibile e verrà assegnato entro il 30 giugno 1951.